

# La parole di Reto Roedel : quasi un testamento

Objekttyp: **AssociationNews**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **47 (1978)**

Heft 3

PDF erstellt am: **23.09.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Le parole di Reto Roedel: quasi un testamento

Illustri signori, gentili signore, cari amici,

dunque dovrei cantare, ma nessuno si allarmi, non canterò. Però qualcosa vorrei dire, e ammetterete che io sia commosso, che sia confuso. Commosso e confuso per le molte manifestazioni d'affetto, per i discorsi che ho sentiti, per le lettere giunte anche dal Paese vicino e lontano sempre presente. Intanto a tutti un caldo vivo grazie.

Un particolarissimo grazie alla «Pro Grigioni». Come l'amico Zanetti ha ricordato, sono membro d'onore di alcuni nobili consessi culturali italiani, e ciò mi è intimamente caro; ma che oggi una nobilissima istituzione del mio Paese, anzi del mio Cantone, l'istituzione, attiva da un sessantennio, per la quale le valli hanno acquistato coscienza di costituire una unità morale e di essere, in quanto tali, parte viva presente ed efficiente della Svizzera Italiana, che oggi — dicevo — questa nobilissima istituzione mi nomini suo membro d'onore, è per me motivo di specialissima soddisfazione. Fra vivande raffinate, il cibo casalingo, sano e sostanzioso, non può non riuscire molto gradito. Ma me lo sono meritato? certo non quanto vorrei. E tanto più sentito è il mio ringraziamento, tanto più grande il mio impegno per gli anni che da vivere mi restano.

Agli amici della «Fondazione Maletti», che si sono adoperati e si adoperano in così generosa maniera per festeggiare i miei 80 anni, dico che io, oltre ad essere sommamente grato per il raduno odierno, lo sono in primissimo luogo per avermi a suo tempo chiamato a far parte della istituzione, dove, nell'opera sociale, ho avuto e ho il privilegio di contribuire a soddisfare nostri comuni ideali. Che però io dovessi oggi diventare oggetto di una azione particolare non l'avevo mai pensato, e ne sono fraternamente commosso.

Non so esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che hanno preso la parola, in particolare al Prof. Zanetti, che è l'artefice sommo di questa giornata, al Prof. Zanetti che, nella sua calda perorazione, è andato a scovare anche cose lontane, grati ricordi in gran parte smarriti, al Prof. Zanetti che ha parlato come un vero amico, come un vero fratello. Lo ringrazio dal più profondo del cuore.

Ma qui devo fare una piccola osservazione. Quando sono entrato in questa bella sala, dove mi si voleva festeggiare — e francamente loro sanno qual'è la situazione del festeggiato, una situazione imbarazzante —, mi sono sentito come l'angelo del mio libro, un po' spaesato. Le signorine Demenga con il loro Beethoven mi hanno prontamente fatto ritrovare le ragioni di questa giornata; tuttavia mi domando se le molte lodi, quelle del caro Zanetti, quelle degli altri officianti, non sconfinino in una sorta di mito. È noto che il mito ha esercitato nella storia della civiltà funzioni di rilievo. E voglia il cielo che benemeriti da questa sera risultino coloro che, parlando di me, hanno affettuosamente sconfinato in una idealizzazione — un mito — che la ragione può e deve ricondurre a più precisi termini.

Non mi si fraintenda: non voglio affatto turbare questa nostra intima solennità, civettando con la modestia. So benissimo quello che ho fatto: so che il bilancio della mia vita, ammesse certe passività, è insomma in qualche modo attivo, e, se volete, può prestarsi a qualche approvazione. So di aver lavorato, e ne sono felice, so di aver guadagnato il rispetto di qualcuno e ne sono confortato, e l'affetto di qualcun altro e ne sono rafforzato. Ma... tutti noi, cari amici, lavoriamo, tutti facciamo, tutti creiamo; e io mi domando se, per giungere al mito, non avrei dovuto fare molto di più, molto di meglio.

Volendo tentare un riassuntivo rigoroso bilancio, direi quanto segue. Nel mio vario, troppo vario operare (questo il mio massimo torto), per la Storia dell'arte, da me dapprima accostata e particolarmente amata, ho fornito poco, anche se ieri e oggi qualcosa di non spregevole. Nel campo delle lettere, in particolarissimo modo degli studi danteschi, per dirla in breve, mi sono posto di fronte agli scritti, cercando per varie strade di scoprire la vena illuminante, se volete, l'anima; e più di una volta credo di esserci riuscito. Se questo è psicologismo, o che altro, contro cui oggi si scagliano anatemi, eccomi qui, reo confesso e non pentito. Ho lavorato e sono dunque giunto a qualcosa di mio, specialmente nel campo dantesco: tuttavia quanti altri studiosi sono proceduti più sistematicamente di me, e hanno realizzato ben più di quanto io ho sfiorato. Su un punto posso ammettere la fondatezza dei riconoscimenti odierni: è vero che nei miei studi ho sempre guardato con aperta attenzione alla questione dei rapporti culturali fra la Svizzera e l'Italia, fra la Svizzera mia patria e l'Italia madre della mia cultura, della cultura di una parte della Svizzera, la nostra. Questa fu un'effettiva costante delle mie ricerche, direi della mia vita: ne sono testimoni diretti parecchi miei lontani e vicini saggi, anche ad esempio i discorsi che durante la guerra fui mandato a tenere dapprima nei circoli svizzeri di tutte le maggiori città italiane, in seguito nei vari campi di profughi italiani in Svizzera; ne sono ancora testimoni diretti il mio profilo su G. A. Scartazzini, il mio volume sulle nostre antiche abbazie transalpine, quello recente appunto sulle relazioni culturali e i

rapporti umani, e persino quello su Segantini che sta per uscire, che forse è uscito in questi giorni a Roma; a ben guardare ne è testimone indiretta tutta la mia attività, indubbiamente svoltasi appunto in chiave di affermazione delle relazioni culturali. Ho anche insistentemente accostato la letteratura pura, cioè ho scritto versi, racconti, commedie, che hanno avuto una loro vita, ma che anch'essi stanno andando in pensione, che certo si assopiranno definitivamente con me. Ho poi esercitato la mia professione di insegnante, sempre cercando di non ripetermi, se possibile di rinnovarmi, cambiando temi quasi ogni semestre, e se qualcosa ho saputo insegnare, certo qualcosa ho saputo imparare. E ho continuato a insegnare e a imparare anche quando, molto spesso, sollecitato da questi e da quegli altri, in centri di massimo impegno e in centri assolutamente minori, ovunque, tanto spesso nel nostro Cantone, non meno spesso in vari paesi della grande Europa, ho indossato i panni del conferenziere. Fui seguito, ma il segreto del mio successo credo sia presto rivelato: mi impegnai a parlare soltanto quando avevo effettivamente qualcosa da dire, e quando mi riusciva di dirlo in forma accessibile. Se qualcuno vorrà considerare che si trattò anche, non soltanto, di conferenze a carattere divulgativo, eccomi qui, una volta ancora, reo confesso e non pentito. Poi ho fatto tante altre cose: ho amato il palcoscenico e ne ho fatto qualche esperienza, da ragioniere quale sono e fui, lavorai qualche anno in banca, e per qualche altro anno, senza uscirne con troppe ossa rotte, dovetti improvvisarmi industriale. Nello ore perse, senza un preciso hobby, ho dunque cantato, ho restaurato quadri antichi, ho coltivato asparagi e carciofi, ho pescato, mi sono dato a vari graziosi appigli; ma non ebbi e non coltivai mai l'uzzolo unico e supremo, che fa di chi lo possiede un uomo d'eccezione. Il giorno ch'io me ne andrò, se qualcuno vorrà dettare per me un epitaffio, potrà arieggiarlo, usando più opportuni attributi, su quello incomparabile che Cirano di Bergerac, con spavalda legittimità, dettò per sé: «Astronomo, filosofo eccellente, / musico, spadaccino, rimatore, / del ciel viaggiatore, / gran mastro di tic tac, / amante non per sé molto eloquente, / qui riposa Cirano, / Ercole Savignano, / Signor di Bergerac, / che in vita sua fu tutto e non fu niente.»

Ma mi accorgo di chiacchierare troppo. Occorre concludere. E, per concludere, permettetemi di raccontarvi un sogno, un sogno di un mio collega alle soglie della pensione. Non credo occorra la scienza di un Jung per saperselo spiegare. Sovente dunque — assicura il mio collega alle soglie della pensione — nel bel mezzo della notte, quando sta dormendo della buona, sogna di essere ragazzo e di trovarsi in un magnifico vastissimo parco cintato, intento a giocare fra fitti alberi e cespugli, redole e aiuole verdi. Ma nel buono delle sue corse, dei suoi salti, delle sue giravolte, ecco che compare un guardiano gallonato che, con voce imperiosa, avverte: «Si chiude, si chiude.» E allora lui, il ragazzo, si ferma nel pieno di una corsa, si guarda d'attorno, s'accorge che il cielo si è fatto pallido,

che gli alberi si sono ingrigiti, che sul parco è sceso un grande silenzio, e, raccolte le sue cose, la sua giubba, il suo berretto, se ne va a casa a finire, prima di addormentarsi, i compiti che gli restano per il giorno seguente. Ebbene, cari amici, questa sera, all'ottantenne ch'io sono, dopo la magnifica festa che gli avete tributata, pare di risentire l'avvertimento: «Si chiude, si chiude.» Tornerà a casa anche lui, a cercare di finire i compiti che crede gli siano rimasti, aspettando il sonno che verrà. Il sonno che verrà, che non tarderà. Ma c'è un poeta, l'argentino Borges, il quale assicura che, se sino in fondo la vita è una fiumana che trasporta, un fuoco che consuma, noi uomini che abbiamo la vita, siamo la fiumana, siamo il fuoco, e fin che procediamo sospinti dal nostro andare, fin che bruciamo arsi dalla nostra fiamma, non pigliamo sonno, siamo presenti, siamo inconsunti. Così io, grazie al fuoco che quest'oggi mi avete conferito, così il mito mio, grazie all'impulso che l'amico Zanetti gli ha dato, resisteremo ancora. Io, se Dio vorrà, a sostenere il mio mito, potrò ancora finire qualche lavoro che attende il suo compimento. E in queste mie ultime prove, mentre mito e ragione, se Dio vorrà, potranno trovare una qualche loro buona intesa, un loro univoco palpito sereno, io, almeno dentro di me, potrò trovare una buona occasione per esprimere meglio ai fautori di questa giornata, e a tutti loro, gentili signore e signori, la mia profonda gratitudine. Così sia.